

**Aldo Marchetto**

# **Frammenti di arcobaleno**

**Copyright © 2006 Aldo Marchetto**  
**g.a.marchetto @ libero.it**  
**digilander.libero.it/aldomarchetto**

*a Pascale*

**Questo libro è stato pubblicato nel 2006 da AER Edizioni (Il Melograno, ISBN 88-902122-4-1) in forma di e-book e da Seneca Edizioni (ISBN 88-89404-85-X) in forma cartacea.**

**Il contratto editoriale è scaduto e tutti i diritti appartengono all'autore.**

**Questo libro è soggetto a COFFEERIGHT:**

**"Se almeno un racconto ti piace, ti fa arrabbiare, ti parla, offrirmi un caffè"**

**Inviarmi via paypal l'equivalente di un caffè nella tua città, e io berrò un caffè alla tua salute, al seguente indirizzo e-mail:**

**g.a.marchetto @ libero.it**

**se vuoi, nel versamento puoi specificare qual'è il racconto che ti è piaciuto di più, per aggiornare la statistica sul mio sito**

**L'indirizzo e-mail è valido e puoi usarlo per metterti in contatto con me, anche se non garantisco risposte in tempi ragionevoli.**

**Non puoi modificare o ispirarti a questo libro, ma puoi ridistribuirlo o tradurlo, mantenendo intatta questa "licenza di lettura". In caso di traduzione, puoi chiedere due caffè, uno per me e uno per te.**

## VENTICINQUE

Mario telefonò ai suoi genitori, quella sera. Si sentiva solo e triste, come se fosse caduto all'improvviso in un pianeta che gli era estraneo. Aveva cercato e voluto quel momento: era il suo primo giorno di servizio civile, il momento in cui poteva finalmente far valere una sua scelta precisa, rifiutare formalmente i ruoli che la società impone, e non era soddisfatto. Mario aveva presentato la domanda per il servizio civile per una questione di principio: riteneva assurda la guerra, e non voleva essere coinvolto suo malgrado in un'azione bellica.

Era convinto che il mondo fosse un posto felice dove tutti potevano vivere in armonia, se solo avessero voluto. Nello stesso tempo era insofferente dei ruoli che gli sembravano imposti dalla società. Per lui la società non era un'entità astratta, erano le attese dei vicini, degli sconosciuti che sembravano poter conoscere il tuo futuro, dedurre il tuo comportamento a partire dalla tua collocazione sociale. Ad esempio, nella sua infanzia sentendo commentare i suoi successi scolastici sempre con la stessa frase: "Che bravo! Sicuramente da grande farai l'ingegnere come tuo padre", Mario aveva solennemente deciso che avrebbe potuto fare qualsiasi cosa nella vita, salvo l'ingegnere.

Nonostante il grande interesse per la fisica teorica, la sua sete di capire ogni cosa lo aveva spinto a studiare biologia, nell'illusione di trovare nel funzionamento dei nervi e del tessuto cerebrale la risposta alle domande che aveva sempre posto invano: "Cos'è la vita?", "Cosa siamo venuti a fare qui?". Gli erano bastati pochi anni di studio per capire che non erano i biologi a custodire le risposte a queste domande. Deluso, dopo un anno trascorso senza sostenere neppure un esame, decise di rivolgersi all'ecologia e all'etologia, cercando nel più ampio sistema di relazioni tra l'uomo, gli altri animali e l'ambiente la risposta ai suoi quesiti.

Questo cambiamento gli aveva giovato: per approfondire le sue conoscenze sulla flora e sulla fauna della sua regione aveva iniziato a

percorrere in lungo e in largo i boschi e le valli alpine, divertendosi a riconoscere e ad assegnare buffi nomi latini, non sempre esatti, agli alberi e agli uccelli che vedeva. Per potersi muovere anche in inverno, si era fatto prestare da una compagna di corso un vecchio paio di sci in legno e aveva seguito un corso di scialpinismo che lo portava a passare ogni domenica invernale in montagna.

Il suo corpo traeva vigore dall'esercizio fisico, e gli permetteva di avere anche una maggior resistenza allo sforzo legato allo studio. Mario cominciò a rendersi conto che tanto più tempo passava a svolgere attività piacevoli, tanto meglio e tanto più in fretta riusciva a studiare. Questa semplice constatazione gli permise di annullare i suoi sensi di colpa per i pomeriggi trascorsi con gli amici e le notti passate con le compagne di corso, anziché chino sui libri di botanica e di anatomia. Tuttavia ogni mattina alle 8 inforcava la sua bicicletta per raggiungere la Biblioteca Nazionale, dove poteva studiare tranquillo e senza distrazioni.

Mario aveva pochi amici, persone con cui sentiva un'affinità particolare, ma non aveva paura della solitudine. I suoi amici lo apprezzavano per la luce speciale che lo circondava e la sua capacità di essere sempre attivo, pronto a trovare qualcosa di interessante da fare insieme a loro, e disponibile ad accettare un no, senza problemi. Mario sapeva essere felice con se stesso, e aveva semplicemente voglia di condividere la sua gioia con le persone che gli erano più care. Sapeva di avere tutte le porte aperte davanti a sé, e che avrebbe potuto scegliere in ogni momento la sua vita, perciò non aveva paura di perdere nulla, e la vita lo ricompensava donandogli tutto quello che desiderava.

Senza che Mario se ne accorgesse, il suo libretto universitario si riempiva di "Trenta" e un pomeriggio di novembre si ritrovò a festeggiare la sua laurea con due amiche sulle piste di sci. Improvvisamente la sua vita cambiò corso: per qualche giorno continuò a frequentare la Biblioteca Nazionale, sfogliando monumentali trattati sugli uccelli, ma nel giro di qualche giorno si rese conto che quello non era il suo posto: i suoi amici parlavano di esami da sostenere e si incontravano per ripassare le lezioni,

mentre lui ormai era uscito da questo mondo un po' particolare.

Fu così che Mario incontrò una compagna di corso che da qualche mese frequentava un Istituto di ricerca in una piccola città in riva ad un lago. Lei era talmente entusiasta della sua vita e del suo lavoro, che Mario ne rimase contagiato e decise di partire. Contattò un ricercatore dell'Istituto, e con la facilità con cui riusciva in ogni cosa si ritrovò in pochi giorni ad abitare con altri cinque studenti nella foresteria dell'Istituto. Durante i suoi studi, Mario aveva continuato ad abitare con i suoi genitori, benché non tornasse mai a casa per i pasti e a volte neppure per dormire, e trovò subito molto piacevole la vita libera e spensierata degli studenti fuori sede. Nessuno di loro aveva pensato di portare un televisore, e così passavano le serate libere dal lavoro in interminabili discussioni, gite in bicicletta e talora in qualche locale.

Per due anni, Mario visse una vita spensierata, aperta a nuove esperienze, a contatto con i ricercatori stranieri che tenevano brevi conferenze nella sala principale dell'Istituto, piccolo ma con una fama mondiale maturata tra il 1940 e il 1960. Poco alla volta, si aprivano davanti a lui nuove strade, che poteva scegliere se imboccare o meno, e Mario aveva imparato come fosse sufficiente allungare la mano per prendere quello che la vita generosamente gli offriva. Era talmente sicuro e felice, che non sentiva il bisogno di chiamare i genitori per informarli della sua salute, ed essi erano tranquilli confidando che l'assenza di notizie del loro figlio minore rappresentava comunque una buona notizia.

Mario credeva di amare il suo lavoro, ma in realtà quello che amava era la sua libertà di pensiero e di azione, e la possibilità di utilizzare al meglio la sua innata capacità di mettere ordine in una massa di informazioni confuse. Passava giorni e notti sui primi lenti personal computer, scrivendo lui stesso rudimentali programmi che gli permettevano di costruire schemi ancora più complessi di quelli che il suo cervello poteva ospitare. Contrariamente a quello che aveva studiato, si rese conto che il lavoro del ricercatore è un lavoro pieno di fantasia, in cui si deve ricorrere spesso all'intuizione per cogliere l'essenza di un problema, e poi

passare lunghe giornate e notti a dare una forma razionale, comunicabile, al modello mentale intuito.

Qualche mese dopo il suo arrivo, Mario fu incaricato di tenere un corso di statistica nella principale scuola superiore della piccola città, pur non disponendo del necessario titolo di studio. Il nuovo lavoro era molto interessante perché gli permetteva di mettere alla prova la sua capacità di comunicare le sue conoscenze. Mario partiva dall'idea che i suoi studenti erano tutti in grado di capire la matematica e che il compito dell'insegnante era quello di trovare un metodo capace di penetrare le loro menti. Mario usava il suo entusiasmo personale e la fantasia dei ragazzi, stimolando il loro interesse attraverso buffi esempi pratici, tratti soprattutto dai ricordi del corso di etologia che aveva frequentato all'università. I ragazzi, abituati alle fredde lezioni di informatica di professori svogliati, poco pagati e stanchi di parlare a studenti disattenti, trattenevano il fiato durante le sue spiegazioni, per capire dove sarebbe arrivato.

Mario spiegava la statistica con gli esempi che trovava nel suo lavoro, e trasportava con la fantasia la sua classe negli oceani tropicali a censire le tartarughe marine, o nei boschi ad ascoltare i bramiti dei cervi, e il teorema matematico necessario per dare una forma scientifica a queste esperienze entrava facilmente nei loro cervelli attivati dalla curiosità.

Mario era amato dai suoi studenti, ma ancora di più dalle sue studentesse, alcune delle quali erano talmente affascinate dalla sua capacità di comunicazione che passavano l'intera ora a fissarlo con imbarazzanti sguardi innamorati. Mario rispondeva a queste manifestazioni di apprezzamento migliorando ancora la sua capacità di trovare un modo semplice per spiegare cose difficili. Lui sapeva che tutto è semplice nella vita, se solo si impara a farlo, e cercava di trasmettere questa semplice nozione ai suoi allievi.

I suoi allievi, però, non studiavano. Mario non si era reso conto che il suo modo di spiegare, di rendere tutto semplice, faceva in modo che i ragazzi non sentissero il bisogno di studiare, anzi ritenessero che fosse

sufficiente aver compreso i principi per conoscere bene la materia. Così si dedicavano alle altre materie, quelle che non capivano per niente e in cui gli insegnanti si limitavano a pretendere dagli allievi conoscenze che non erano in grado di trasmettere.

Per fortuna la sua esperienza scolastica si interruppe prima che Mario dovesse affrontare gli scrutini, grazie all'arrivo providenziale della cartolina precetto, con cui veniva convocato in un piccolo comune in riva al lago, per svolgere venti mesi di servizio civile.

Mario sarebbe stato uno dei pochi obiettori di coscienza in Italia a dedicare venti mesi della sua vita al suo ideale pacifista. Fino ad allora, infatti, veniva detratta dal periodo di servizio la lunga attesa di una risposta affermativa che la burocrazia militare, tenuta per legge a rispondere in sei mesi, affliggeva agli aspiranti obiettori. Il periodo di attesa superiore ai sei mesi veniva conteggiato come periodo di servizio.

Mario ricevette la cartolina quando un nuovo ministro della difesa, uno storico appassionato di guerre ottocentesche che non aveva adempiuto agli obblighi militari, aveva appena interrotto quest'usanza non codificata, in nome di una più ferrea disciplina. In seguito alle nuove norme, Mario dedicò venti mesi della sua vita a questa attività, e avrebbe preso congedo pochi giorni prima che la durata del servizio fosse ridotta a dodici mesi. Ma quel giorno Mario non si preoccupava del futuro. I suoi allievi avevano organizzato una festa d'addio per il loro professore preferito, per la prima e credo ultima volta nella storia di questa scuola blasonata, e lui partiva per dedicare parte della sua vita alla collettività, seguendo i dettami dei suoi principi morali. Non sapeva ancora cosa lo aspettasse.

Mario raggiunse quindi il municipio del piccolo paese in riva al lago, dove gli furono assegnate le mansioni per il suo periodo di servizio. Avrebbe dovuto dedicare parte del suo tempo alla biblioteca comunale ed un'altra parte agli ospiti di una casa di riposo. In effetti il suo arrivo in paese era dovuto alla curiosa combinazione tra l'inettitudine degli amministratori comunali e l'ottusità della burocrazia ministeriale: gli amministratori

avevano indicato la preferenza per un dottore, pensando ad un medico che potesse gratuitamente occuparsi degli ospiti della casa di riposo. Il funzionario del Ministero della Difesa che si era occupato della pratica, aveva inteso “dottore” come “laureato”, e aveva scelto la prima scheda con l’indicazione di un laureato che gli era transitata sulla scrivania.

Mario ritirò le sue consegne, prese possesso della camera che divideva con altri tre ragazzi, e raggiunse gli anziani nella sala da pranzo, per pranzare con loro. Gli anziani erano a tavola, e a parte un gruppo di persone educate, iniziarono a trattarlo in modo arrogante, pretendendo senza alcuna educazione da lui un servizio da cameriere e infermiere nello stesso tempo.

Altri anziani erano più gentili. Uno in particolare aveva un aspetto e un comportamento signorile. Aveva chiesto volontariamente il ricovero perché era soggetto a crisi violente immotivate, e temeva di rappresentare un pericolo per i suoi familiari. Una sola volta in venti mesi Mario vide quest’uomo posato dall’aspetto nobile in una delle sue crisi: si alzò all’improvviso per sollevare un tavolo imbandito e gettarlo su un gruppo di donne anziane che parlavano di lui. Mario si stupì della velocità delle vecchiette, che avevano sempre bisogno di un aiuto per camminare o salire le scale.

Alle venti tutti gli ospiti erano nelle camere, la cucina era chiusa, e Mario aveva due ore libere. Uscì in paese, pensando di incontrare altri giovani, ma il paese era deserto. Nell’unico bar aperto, tre anziani troppo ubriachi per rientrare a casa si dondolavano sulla sedia. Mario sentì il petto che si chiudeva all’altezza del cuore, divenne sempre più triste e chiese quattro gettoni per chiamare i genitori e informarli che era arrivato e tutto andava bene.

Dopo la telefonata uscì lentamente, attraversò due volte il paese senza incontrare nessuno e rientrò nella casa di riposo. Si diresse alla sua camera, dove prese un libro e tentò invano di leggere. Era ancora triste e nervoso, e perciò prese le chiavi della sala mensa, scese le scale, aprì la grande porta a vetri e, con l’ultimo gettone rimasto compose per la

seconda volta il numero dei suoi genitori, convinto che fossero già trascorsi diversi giorni dalla prima telefonata.

Sentendo la sua voce dall'altro capo del filo, la madre di Mario non ebbe bisogno di dar fondo alla sua particolare sensibilità per rendersi conto che suo figlio non stava bene.

## ROSSO

Non ho paura di morire. Da qualche mese ho ricominciato a vivere, dopo un triste periodo di depressione, e mi sento come se avessi appena iniziato una nuova vita.

I bambini non temono la morte, perché davanti a loro hanno tutta la vita. E neppure io non temo più la morte. Quando ero depresso, avevo voltato le spalle alla vita, e la vita è tornata a sorridermi. Ora che sono uscito da solo da questa malattia che spinge molte persone ad uccidersi, che cosa può ancora farmi paura?

Abbiamo iniziato questo viaggio da una settimana e oggi per noi è un giorno di riposo. Cerchiamo di godere al meglio questa giornata prevista per adattarci alla quota e poter proseguire in seguito il nostro viaggio in sicurezza. Ieri abbiamo raggiunto, a piedi naturalmente, un grande villaggio dell'Asia centrale. Il villaggio si trova all'incrocio di due importanti sentieri, e ospita settimanalmente il mercato principale della regione. Qui non ci sono strade, né piste di atterraggio, e tutto il traffico commerciale e turistico si svolge a piedi o con l'ausilio di animali da soma. I turisti arrivano in aereo ad un piccolo aeroporto, e da lì proseguono a piedi, lentamente per abituarsi alla quota, e in due giorni arrivano a questo villaggio. Ora siamo solo all'inizio della stagione turistica, perciò non incontriamo ancora la piccola folla di trekker che fra qualche settimana popolerà queste viuzze. Tuttavia, i segni del turismo sono evidenti nelle decine di bancarelle disposte lungo la via principale del villaggio, e nella presenza "in città" di un telefono ed addirittura di un negozio con un accesso ad Internet.

Attraversando il villaggio, incontriamo anziane donne sedute sull'uscio della loro casa che ci osservano sorridendo e ci salutano. Sembra che queste persone abituate a passare gran parte del loro tempo nel silenzio delle montagne possano leggere le nostre anime. Passiamo loro vicino e ricambiamo il sorriso, chiedendoci se sorridano nel vedere una coppia di

turisti innamorati, o se possano leggere l'eccitazione che attraversa i nostri corpi ogni volta che le nostre pelli si sfiorano. Ridiamo, chiedendoci cosa avranno scoperto di noi.

In ogni caso, il loro sguardo non ci appare ostile, ma complice. Mi ricorda lo sguardo allegro di tua madre quando ci ha incontrato per la strada mentre camminavamo tenendoci per mano e scambiandoci rapidi baci sulle labbra, felice di vedere la gioia risplendere sul volto della propria figlia.

Dall'altra parte della valle, bandierine colorate indicano festanti la presenza di un piccolo tempio. Entriamo insieme, e ci fermiamo a meditare nel portico quadrato che circonda il cortile interno. Quando apro gli occhi, ti vedo di fronte a me, inondata dalla luce del sole, maestosa come la dea dipinta alle tue spalle. Sono felice.

Dopo qualche ora ritorniamo in paese per la cena, incontriamo i nostri compagni di viaggio: più in forma di noi, hanno approfittato della giornata per visitare le montagne circostanti, e scattare fotografie da far vedere ad amici e parenti. Veniamo a sapere che in questa città è in vigore il coprifuoco, e dopo le dieci di sera sarà pericolosissimo uscire, e perfino accendere una luce nella propria camera. Se qualcuno deve proprio uscire per andare ai servizi, lo faccia al buio e passando rasente al muro.

Trovo curioso sentire parlare di coprifuoco in questo villaggio sereno, che pare collocato in un altro tempo. Oggi, però, ho visto i soldati pattugliare di malavoglia, ma armati, il villaggio. Decidiamo comunque di divertirci, tra noi e con il personale della cucina, fino alla fatidica ora in cui spegneremo le luci e ci ritireremo in silenzio. La serata è effettivamente divertente, e alle dieci stiamo ancora ridendo quando la proprietaria viene a spegnere le luci e ci invita a raggiungere le nostre stanze.

Guardiamo insieme il villaggio dalla finestra. La luna piena illumina i tetti di cento case, ma solo un paio hanno le finestre illuminate. Dietro le finestre si vedono le sagome dei soldati che guardano fuori, in attesa di qualcosa che non avverrà mai. Come può avvenire qualcosa in questo paese dove il tempo non scorre? Eppure la presenza dei soldati sembra

interferire con la vita del villaggio, come se portasse un'atmosfera di paura che attraversa i muri di pietra, e scivola su di noi che guardiamo dalla finestra. Sento freddo e ti propongo di andare a letto.

Stasera non riesco ad addormentarmi, e continuo a guardare fuori e a pensare alle sensazioni vissute negli ultimi giorni. Intanto ti sento sprofondare nel sonno... Ti ho mai detto che a volte hai un sonno talmente profondo che dubito che tu sia ancora presente nel tuo corpo?

Ma stasera mi rendo conto che sta succedendo qualcosa di particolare: sento il tuo respiro divenire irregolare e poi debolissimo, come se solo un filo sottile ti tenesse in vita. A fatica resto sveglio e mi aggrappo con tutte le mie forze a quel filo. Non andare via. Non morire adesso. Non ho paura della morte, della mia morte, ma non sono assolutamente preparato ad assistere alla tua. Eppure tu stai lasciando il tuo corpo. Io non combatto contro la morte ma contro di te, per farti rimanere qui, perché la tua anima abbia profonde radici nel tuo corpo.

D'un tratto sembri ritornare nel tuo corpo, apri gli occhi e mi dici semplicemente "Ti amo", ma subito dopo tutto ricomincia. Io piango e continuo a combattere, ma sento che non posso fare nulla e sono disperato.

E' in questo momento che vedo l'uscita, l'unica possibile. Smetto di combattere e mi arrendo. Ora mi rendo conto chiaramente e lucidamente che io ti amo, e che condivido le tue scelte, qualunque cosa tu abbia deciso. Ora so che non ti posso perdere, che non ti perderò mai. Guardo il tuo corpo immobile, apparentemente senza vita, e ti sorrido.

Aspetto l'alba. Il sole illumina il tuo viso e ho l'impressione che il tuo corpo riprenda luce, che si formino delle radici che ti leghino saldamente a questo pianeta. So che sei ancora viva.

Lentamente il tuo respiro torna regolare, finché tu apri gli occhi e mi dici ancora una volta "Ti amo". So che hai deciso di tornare, e questo mi riempie di felicità. Ti accarezzo dolcemente la guancia sinistra e ti sorrido.

Non ho più paura della morte, né della mia né della tua. Ora conosco la

forza del tuo amore. Mi asciugo le lacrime, ti stringo tra le mie braccia e ti dico semplicemente "Anch'io ti amo". Il resto lo sai già, ed io non posso esprimerlo a parole.

## ARANCIONE

Quando era ora di mangiare, Angelo aveva sempre fretta: inghiottiva il cibo quasi senza sentire alcun gusto. Per lui nutrirsi era una spiacevole necessità, che lo obbligava a distogliere ogni volta una mezz'ora di tempo alle sue attività per soddisfare le richieste del suo corpo. A dire il vero, non amava il suo corpo: lo sentiva come una prigione che gli impediva di esprimere al massimo i suoi potenziali.

In quel pomeriggio di fine inverno, il cielo era completamente azzurro, del colore che si può vedere solo in montagna in inverno. Angelo camminava allegramente, affondando lievemente nella neve caduta il giorno precedente. Camminare sulla neve soffice era molto piacevole, provocava una sensazione di leggerezza. Intorno a lui, gli abeti avevano ancora i rami coperti di uno strato di neve bianca, abbagliante, che costringeva a socchiudere gli occhi per guardare in alto, e contrastava con il verde scuro degli aghi. L'aria rarefatta e pulita rendeva i colori ancora più vivaci.

Angelo camminava leggero, assaporando il calore dei raggi solari che scaldavano le sue braccia nude. I suoi occhi percorrevano il panorama intorno a lui, posandosi sulle montagne in fondo all'altopiano, sugli abeti intorno a lui, e indugiavano a lungo sulla figura di Stefania che camminava davanti a lui. Di tanto in tanto Stefania si voltava a guardarlo sorridendo, e i suoi occhi bruni e vivaci risplendevano di gioia. Angelo ricambiava il sorriso, senza parlare, lasciandosi semplicemente inondare di piacere.

Avevano camminato a lungo e ora, nel primo pomeriggio, stavano scendendo verso l'altopiano che rappresentava la loro meta. L'orizzonte era molto ampio: davanti a loro si stendeva una grande torbiera, nascosta dalla neve e solcata da alcune tracce lasciate dagli sciatori e dai camosci. I loro corpi erano gradevolmente stanchi, e nelle loro menti non vi era più spazio per i problemi della vita di ogni giorno. A poco a poco, mentre

camminavano, le preoccupazioni erano scomparse ed ora erano rimasti soli, accompagnati soltanto dalla felicità di attraversare insieme questa valle.

Il sentiero scendeva dolcemente, divagando nel bosco, come se chi l'aveva tracciato non avesse fretta di raggiungere il fondovalle, ma avesse preferito concedersi la vista del panorama del bosco. Giunti ad una curva del sentiero, videro vicino a loro una piccola baita un po' discosta dal sentiero. Angelo si rivolse a Stefania indicando la baita, e propose di fermarsi un po'. Lei protestò che non era stanca, ma si arrese incuriosita di fronte all'insistenza di Angelo. Stefania non vedeva l'ora di rientrare nella loro casa, per riposarsi e distendersi tra le braccia forti di Angelo, ma si rendeva conto che Angelo le stava preparando una sorpresa: conosceva ogni espressione dei suoi occhi che ora parevano particolarmente allegri.

Angelo aggirò la baita, seguito da Stefania. Era una costruzione in pietra e legno, antica ma ben conservata, evidentemente ancora utilizzata in estate. La baita era circondata da una piccola palizzata di legno e davanti alla porta vi era un tavolo in pietra, formato da un'unica lastra squadrata appoggiata su due ceppi di legno. Il calore del sole aveva sciolto la neve sulla lastra di pietra che ora era tiepida. Stefania si tolse lo zaino e si sedette sul tavolo, con le spalle al sole, per riposare. Anche Angelo posò lo zaino e si avvicinò a lei, guardandola negli occhi, e la strinse nelle sue braccia. Stefania posò le sue mani sulle spalle di Angelo e cominciò ad accarezzargli le spalle e la schiena. Angelo si chinò su di lei e la baciò a lungo, guardandola negli occhi, mentre intorno a loro il paesaggio prendeva colori sempre più vivi. Lentamente, iniziarono a spogliarsi a vicenda, esponendo una parte sempre maggiore dei loro corpi al caldo riflesso del sole sulla neve.

Stefania si stese sul tavolo, lasciando pendere la testa al di là del bordo, per guardare il cielo e le montagne dietro di lei mentre i loro corpi si fondevano. Continuarono a fare l'amore a lungo, sperando che nessuno avrebbe percorso il loro stesso sentiero, ascoltando le onde di piacere che

salivano attraversando i loro corpi, una dopo l'altra verso orizzonti che non avevano ancora conosciuto.

Lasciarono scendere e risalire l'eccitazione e il piacere più volte, prima di separare i loro corpi guardandosi negli occhi. Poi si vestirono senza fretta. Prima che Stefania si rimettesse sulle spalle lo zaino, Angelo le si avvicinò lentamente, posò un braccio sulle sue spalle e la guardò fissamente negli occhi. Lei volse lo sguardo verso di lui, e allungò il collo per baciargli la bocca. In quel momento Angelo tirò Stefania verso di sé e si lasciò cadere assieme a lei nella neve polverosa, che si infilava sotto i vestiti senza neppure bagnare i loro corpi. Rotolarono lungo una breve discesa ridendo come due bambini felici, finché si ritrovarono entrambi inginocchiati, con i capelli imbiancati dalla neve. Vedendosi, scoppiarono a ridere ancora una volta, ma le risate furono soffocate da un altro lungo bacio.

Il sole cominciava ad abbassarsi sensibilmente verso la cima delle montagne, e i due ragazzi decisero di riprendere il cammino, mano nella mano. Angelo camminava cauto, guardandosi attorno, e Stefania sentiva attraverso il contatto tra le loro pelli che lui cercava qualcosa. Si sentiva incuriosita e nello stesso tempo eccitata dalla possibile sorpresa. D'un tratto, Angelo si fermò ad un bivio e invitò Stefania a seguirlo lungo un sentiero che si inoltrava tra gli alberi, verso una parete di roccia. Poco prima della parete vi era una radura coperta di neve. Al centro della radura qualcuno aveva disposto due piccole piscine in cemento, in cui confluivano acque termali.

Il sole era scomparso dietro la montagna e l'aria era ormai fredda, ma Angelo si spogliò e si gettò velocemente nell'acqua calda. Stefania rimase qualche minuto a guardarlo galleggiare, mentre lui la spruzzava gentilmente per invitarla ad entrare con lui nella vasca. Infine vinse il timore del freddo, si spogliò anche lei tremando leggermente e si immerse nell'acqua piacevolmente calda.

Rimasero un po' a galleggiare, sereni e rilassati come foglie nell'acqua immobile che rifletteva il cielo e le cime degli alberi.

L'acqua era talmente calda che di tanto in tanto dovevano uscirne per rinfrescarsi. Aspettavano un po', seduti sul bordo della vasca, nudi, con l'acqua che li copriva fino a metà coscia. Si spruzzavano l'un l'altro come bambini e si guardavano ridendo. Angelo guardava la bellezza del corpo di Stefania e si dimenticò di essersi sempre considerato brutto.

D'improvviso Stefania decise di lasciare la vasca e gettarsi nella neve ancora soffice. Al contatto con la neve, sentiva la pelle bruciare leggermente, ma questa sensazione era gradevole e la faceva sentire completamente presente nel suo corpo.

Quando rientravano nell'acqua, si lasciavano galleggiare, completamente rilassati e i loro corpi entravano in contatto, spinti dai movimenti delle acque. Le loro gambe si incrociavano, scivolando le une sulle altre mentre le loro pelli erano percorse da brividi di piacere. Si attiravano l'un l'altro per scambiarsi un bacio con il vapore che condensava sui loro capelli e scendeva a rigare il loro viso, oppure si allontanavano per poter vedere nel suo insieme la bellezza dei loro corpi.

Mentre toccavano i loro corpi con leggerezza, avevano la sensazione che tra le loro pelli si interponessero delle piccole bolle colorate, con i colori dell'arcobaleno: verde, arancione. Angelo giocava a spalmare la bolla arancione sulla pelle di Stefania, concentrato sulle sensazioni piacevoli che si producevano sotto le sue dita a contatto con la pelle di lei.

Iniziò ad accarezzarle un piede, poi le sue mani risalirono lungo la gamba sinistra fino al ginocchio, per percorrere infine l'interno della coscia. Stefania si mosse lentamente, si inginocchiò nell'acqua e si volse, appoggiandosi al bordo della vasca mentre Angelo le accarezzava i glutei e risaliva lungo la schiena, risalendo lentamente la colonna vertebrale fino alle spalle.

Angelo appoggiò leggermente il suo ventre sulla schiena di Stefania le morse dolcemente le spalle, mentre lei rabbriviva di piacere al contatto dei peli di Angelo sulla sua pelle. Poi inarcò la schiena raggiungendo un primo orgasmo mentre Angelo la penetrava dolcemente. Lui si muoveva lentamente, conducendola da un orgasmo all'altro attraverso momenti di

minore eccitazione in cui regolava il proprio piacere per poterla seguire a lungo sulle stesse vette.

Quando dovettero uscire dalla vasca per rinfrescarsi, intorno a loro era sceso il buio. Fuori dalla vasca l'aria era fredda e la neve cominciava a gelare. Si asciugarono e si rivestirono in fretta, ridendo. Angelo aveva fame, e propose di raggiungere la pizzeria che ricordava poco lontana. A tavola, attese di essere servito con molta calma, senza staccare lo sguardo da quello di Stefania. Ridevano raccontandosi i momenti buffi della loro infanzia. Poi mangiò lentamente, ascoltando il gusto di ogni pietanza. Stefania vide finalmente in lui la bellezza che aveva intravisto quando l'aveva conosciuto e di cui si era innamorata. Lo guardava mangiare con gioia, felice di vederlo felice.

.

## SEDICI

Matilde ora conosceva il segreto. Si chiese se fosse morta di stanchezza e se questo era il paradiso, ma era sicura di essere ancora viva. Anzi, non era mai stata così viva prima d'ora.

Era talmente sfinita, dopo un giorno di lavoro e una serata di festa, che il suo cervello era fuori servizio e il dialogo che teneva incessantemente con se stessa era cessato. In questo attimo di vuoto ebbe accesso alla sua anima e scoprì di essere felice. Ma cos'è la felicità?

Matilde iniziò a cercare le parole per descrivere quello che stava vivendo, parole che nessuno le aveva mai insegnato, e che non avrebbe pronunciato per ventitré anni. Nella sua ingenuità, ricordò le omelie ascoltate distrattamente in chiesa, qualche domenica sera mentre suo padre dormiva placidamente sul banco, e decise che questo era il Regno dei Cieli. Le fu chiaro che se poteva vivere tutto questo senza essere nell'aldilà, allora il Regno dei Cieli era sulla Terra, qui e adesso. La sua fede semplice le aveva dato una chiave per leggere la sua esperienza e ora era tranquilla.

Fuori le campane suonavano a festa. Le campane erano cadute assieme al grande campanile durante il terremoto che aveva raso al suolo il paese, ma non si erano rotte. I paesani le avevano raccolte e montate su una struttura di metallo, per sentire ogni giorno, attraverso il loro suono, che il paese era ancora vivo. Da queste parti, ogni paese ha un campanile come ogni casa ha un focolare. A volte le campane suonavano da sole, quando la terra ricominciava a tremare, come faceva ogni giorno e ogni notte ormai da due anni.

I ragazzi del campo suonavano le campane a festa per festeggiare l'elezione del Papa. Gli adulti del paese venivano a chiedere le ragioni di un tale putiferio, e apprendevano così la notizia. Tutti si chiedevano l'un l'altro chi fosse questo Albino Luciani: nessuno lo conosceva di preciso. Secondo i due sacerdoti presenti era "il vescovo di Belluno", "un

latinista”, ma la sua elezione era per tutti una ragione di festa e di speranza. Matilde si asciugò le lacrime con la manica della maglietta sporca di terra e corse ad arrampicarsi sul campanile per unirsi ai compagni.

Matilde era a Gemona da quindici giorni. Un suo compagno di scuola, innamorato di lei, l’aveva convinta a partecipare a quella che lei vedeva come un’avventura: partire in treno e raggiungere questa terra sconvolta dal terremoto, per aiutare gli abitanti a ricostruire la loro vita. Matilde era partita per restare una settimana. Ed era partita sola, senza il suo compagno di scuola. A Gemona aveva conosciuto altri ragazzi come lei disposti a tutto: improvvisarsi muratori, tenere compagnia agli anziani, animare i pomeriggi dei bambini del paese, cercando di far loro dimenticare il loro sogno comune.

La maggior parte dei bambini aveva lo stesso incubo. Si svegliavano nella notte all’improvviso sentendo un rumore ormai abituale. Ma stavolta non c’erano le braccia dei loro padri che li strappavano dal letto per correre fuori, al sicuro dalla casa che stava crollando. C’era solo la notte silenziosa, e non riuscivi a capire se era il vento che faceva ondeggiare la roulotte, o se la terra si era mossa ancora.

I ragazzi arrivavano durante le vacanze estive e popolavano il campo, nel cortile del vecchio asilo pericolante. I paesani li avevano trattati benissimo, scambiandoli forse per i loro figli e i loro cugini emigrati in America o a Milano, e che non sarebbero tornati per dare una mano. Al loro posto c’erano questi ragazzi semplici, disposti a dare senza chiedere nulla.

Matilde raggiungeva le case in costruzione e chiedeva con un sorriso rispettoso “Posso fare qualcosa per Lei?”. Tutti avevano bisogno di qualcosa, ma questa semplice domanda era sufficiente a guarire dalla tristezza gli abitanti della casa. Anch’essi sorridevano, e indicavano un mucchio di macerie da spostare, un muro da finire, o una parete da imbiancare. Matilde lavorava con impegno, sentendo che il suo corpo alto e magro iniziava a riempirsi di muscoli. Provava piacere a sentire ciascun

muscolo rispondere agli ordini del suo cervello, e ad apprendere nuove tecniche. Dopo una settimana conosceva i nomi nella lingua friulana di tutti gli attrezzi da muratore, nomi che non avrebbe mai appreso in italiano.

Matilde doveva restare una settimana, ma aveva già telefonato due volte ai suoi genitori per avvertirli che rimandava il ritorno: aveva abbastanza soldi con sé per mangiare tre mesi al campo, e in paese non c'era nulla che si potesse comprare. Dal suo punto di vista era ricca, ed era talmente felice che non aveva motivo di tornare a casa.

Che cos'è la felicità? Per Matilde era una scoperta improvvisa che non avrebbe saputo descrivere. Forse non voleva neppure descriverla: le bastava viverla. La cosa a cui assomigliava di più era un'intensa luce gialla che le si era accesa nel petto e la scaldava dall'interno. Era più calda della coperta che le teneva compagnia ogni notte dalla sua infanzia, e per la prima volta nella sua vita non aveva paura del buio, né che qualcuno potesse scoprirla nuda mentre faceva la doccia al campo. Tutto era naturale per lei, si sentiva al posto giusto al momento giusto, circondata da amici.

Settembre stava finendo, e le scuole sarebbero iniziate a giorni. Nonostante la sua felicità, Matilde doveva tornare a casa. Altri ragazzi partivano con lei, e quelli che restavano a chiudere il campo l'accompagnarono alla stazione e organizzarono una danza d'addio sul marciapiede. Matilde non chiese a nessuno il nome, l'indirizzo o il numero di telefono: non intendeva trattenere nelle sue mani la ricchezza che la stava inondando. Sapeva che si sarebbero rivisti, anche se non sapeva né dove né quando.

Ritornò nella sua casa, salutò i suoi genitori, ma non raccontò nulla della sua avventura, e tanto meno della luce che la stava inondando. Passava molto tempo nella sua camera a prepararsi per la scuola: fingeva di studiare e semplicemente chiudeva gli occhi, senza pensare a nulla, se non al piacere che provava. Per un anno la sua casa le era sembrata crudelmente vuota: la sorella maggiore si era sposata ormai da un anno

ed abitava in una cittadina a qualche chilometro, e Matilde non trovava più qualcuno in casa disposto a condividere quasi tutto con lei. Ma ora non si sentiva più sola.

Ogni sera, dopo la scuola, raggiungeva la stazione degli autobus intercomunali, saliva su uno degli autobus in attesa, e si lasciava cadere sfinita sul sedile. Era questo il momento migliore per assaporare la felicità. Il cervello era talmente stanco che non le permetteva più di pensare a nulla, il dialogo interno si assopiva e ricompariva la sensazione di essere vicina a tutti i suoi amici e alle sue amiche.

Alcuni dei ragazzi che aveva incontrato a Gemona, avevano trascorso un periodo di ritiro spirituale in un convento francese, frequentato a quei tempi da molti giovani. Matilde riuscì a convincere i suoi genitori a lasciarla partire per la Francia, per trascorrere una settimana in quel convento, benché la scuola fosse già iniziata. Raccontò loro che sarebbe andata in treno, ma aveva deciso di andare in autostop, tanto era sicura di sé e dell'abbondanza che la circondava. La sua immagine era talmente luminosa che gli automobilisti si fermavano volentieri, erano gentili con lei e le offrivano cibo e bevande. Il viaggio fu veloce e piacevole, e al convento incontrò altri ragazzi desiderosi come lei di scoprire la vita. Anche qui avevano dei lavori da svolgere, e questo permetteva loro di imparare a comunicare sebbene non avessero una lingua in comune con cui esprimersi. A quei tempi l'inglese non era ancora molto diffuso in Europa, e sebbene quasi tutti conoscessero almeno due lingue, raramente erano così fortunati da averne una in comune.

I ragazzi dormivano in una grande tenda militare, maschi e femmine insieme, e Matilde imparò a non avere vergogna del suo corpo. Si cambiava con naturalezza in mezzo agli altri e poteva fare la doccia nuda con i compagni maschi, che la trattavano come uno di loro, senza sentirsi osservata o desiderata.

Al campo, oltre ai ragazzi c'erano anche frati e sacerdoti di tutte le confessioni cristiane, che passavano dei periodi più o meno lunghi in silenzio. Incrociavano i ragazzi all'uscita dalla chiesa, nei pochi minuti in

cui avevano il diritto di scambiare alcune parole con qualcuno.

Matilde ne incontrava spesso e si fermava a discutere con loro. I sacerdoti erano interessati a sentire le opinioni dei giovani sulla religione, ma anche sui problemi della vita. Matilde si sentiva ascoltata, trattata alla pari da persone che in precedenza aveva visto come lontane e inaccessibili. Acquisì fiducia in se stessa e cominciò a rendersi conto di essere unica e, almeno per lei, preziosa.

Era talmente felice e inesperta, che commise un grande errore: cominciò a credere che la luce non venisse da lei, ma che l'avessero accesa i ragazzi del campo. Credeva che tutti i ragazzi dal campo avessero provato la sua stessa sensazione, e così cominciò a cercarli, per passare le giornate con loro. Era convinta che anche il ragazzo che l'aveva invitata al campo e gliene aveva parlato con entusiasmo avesse provato la sua stessa sensazione un anno prima. Stupidamente non glielo chiese, ma accettò la sua corte, senza rendersi conto di non amarlo.

Matilde pensava di essere innamorata, perché il suo cuore cantava in continuazione, e infatti era innamorata della vita e il canto esprimeva la sua gioia di vivere. Nel momento stesso in cui si convinse che la sua gioia provenisse dall'esterno, Matilde cominciò a temere di poterla perdere. Sentiva gli altri allontanarsi, e li inseguiva, cercando di trattenerli con i suoi modi gentili o con l'inganno. A poco a poco questa divenne l'attività più importante della sua vita, tanto da farle dimenticare di fermarsi ad ascoltare la felicità nel suo cuore. Il suo cuore cantava ancora, ma lei non lo ascoltava più.

Dopo qualche mese il suo cuore si stancò di cantare inutilmente e la luce si spense. Matilde non se ne accorse neppure, tanto era occupata a trattenerne vicino a sé i pezzi della sua vita che si stava sgretolando. Tanto più lei cercava di trattenerli, tanto più questi cadevano da ogni parte, spingendola a mentire e a negare se stessa. Ormai viveva una vita fittizia, costruita giorno per giorno con le menzogne che costruiva per se stessa, e a cui credeva.

Matilde raccontava storie inverosimili ai suoi genitori e al suo ragazzo,

arrivò a tentare il suicidio per non essere lasciata. Il suo ragazzo cominciò a stancarsi di lei e a flirtare con le sue amiche. Lei divenne gelosa e crudele, e costruiva ingegnosi meccanismi per minare i tentativi di fuga del suo ragazzo e farlo ritornare con lei. Alla fine ci riuscì, e passò sette anni della sua vita con lui, spegnendosi lentamente, senza che nessuno dei due fosse innamorato dell'altro. Per Matilde era l'inizio dell'inferno, ma non se ne rese conto.

La felicità e la luce dorata dentro di lei erano un ricordo lontano, e Matilde a poco a poco si convinse che non sarebbero mai tornate, e così non ne parlò con nessuno.

Matilde mantenne il suo segreto per ventitré anni, fino al giorno in cui ti incontrò. Fosti tu, mentre guidavi nella notte illuminata dalla luna piena, a raccontarle della luce che ti aveva illuminato dentro, anni fa. Matilde aspettò che tu ti fermassi ad una stazione di servizio e le offrissi un bicchiere di caffè. Mentre la macchina a gettone lentamente riempiva il bicchiere di carta, Matilde osservò la luce che illuminava i tuoi occhi e si rese conto che avresti capito. Ti confidò il suo segreto, sapendo che il tuo cuore era un posto sicuro, ancora prima di accorgersi di essersi innamorata di te.

Non sapeva che da questo giorno avrebbe vissuto accanto a te ogni giorno e ogni notte. Sapeva però che tu potevi leggere la sua anima, e che questo la rendeva libera. Poiché tu conoscevi già tutto di lei, Matilde era libera di dire sempre la verità, per quanto spiacevole potesse essere. Era libera e felice, e qualche mese dopo, quasi per caso, guardò nel suo cuore, e scoprì che la luce era nuovamente accesa.

## GIALLO

Michele era un medico che lavorava in un grande ospedale. Aveva iniziato la professione più per curiosità che per passione, ma non aveva smesso di trovare interesse nella sua attività, scoprendo ogni giorno degli aspetti sconosciuti del misterioso rapporto tra l'uomo, la malattia e la morte. Ogni sera, finite le sue ore di lavoro, si fermava nel suo piccolo studio e compilava lunghe tabelle di osservazioni: nomi, diagnosi, prognosi, terapie. Poco alla volta queste tabelle si riempivano e Michele poteva costruire delle statistiche, da confrontare con quelle che trovava sulle riviste specializzate. Alla fine poteva conoscere, e fare sapere ai colleghi, l'efficacia delle terapie praticate nel suo ospedale confrontate con i risultati dei migliori ospedali europei.

I colleghi lo ammiravano per la sua calma e la sua precisione, e anche per la passione con cui compilava le tabelle e calcolava le statistiche. All'interno dell'ospedale, Michele era considerato un medico esemplare, che si preoccupava della salute dei pazienti e di tenere sotto controllo i risultati ottenuti. Nessuno sospettava che il vero scopo delle serate passate davanti allo schermo del computer fosse semplicemente ritardare il ritorno a casa.

La sera, tornando tardi, aveva ottime scuse per cenare da solo ed evitare l'imbarazzante silenzio che accompagnava gli ultimi anni della sua vita coniugale. A poco a poco, non aveva più trovato nulla di interessante nei discorsi di sua moglie, e lei certo non poteva interessarsi delle ultime scoperte nella terapia dei tumori. Da qualche anno, la moglie di Michele aveva perso ogni interesse nella vita: dopo un lungo fidanzamento e alcuni anni di vita felice e spensierata, Paola aveva deciso che era ormai l'ora di avere un figlio. Ma Michele era fiero della sua immagine di medico esemplare, e un figlio per lui significava rubare tempo prezioso al suo lavoro per dedicarlo alla famiglia. Dopo alcune discussioni, Michele chiarì che non si sentiva di fare questo passo, e Paola decise di non

insistere, ma la loro vita non fu più la stessa di prima.

Come molti uomini della sua età, Michele cominciò ad utilizzare il lavoro eccessivo come una giustificazione per nascondere ai propri occhi, e a quelli del mondo, il fallimento della sua vita familiare.

Quella sera, appena rientrato nel suo studio, decise che doveva cambiare qualcosa nella sua vita. Francamente era stanco della sua vita all'ospedale, dei suoi colleghi che parlavano delle domeniche passate nei campi da golf o sulle nevi di una blasonata stazione sciistica, ed ne aveva abbastanza delle serate passate davanti al computer per tornare a casa abbastanza tardi.

Inforcò gli occhiali e lesse con attenzione gli annunci economici sul quotidiano e sulle riviste di settore, finché trovò quello che cercava: un grande centro di ricerca internazionale, collocato in aperta campagna ad un centinaio di chilometri dalla sua città, cercava un medico esperto in statistica per completare un ambizioso progetto di ricerca. Come dipendente di un ospedale pubblico, avrebbe potuto partecipare a questa iniziativa senza perdere il posto, e ricevere uno stipendio cinque volte più alto del suo salario attuale.

Come d'abitudine, Michele lesse due volte l'annuncio per essere sicuro di non commettere errori. Quando finì di leggere l'annuncio per la seconda volta, aveva già deciso di accettare e quindi non doveva fare altro che comunicarlo ai suoi superiori e a sua moglie. L'importanza del progetto e lo stipendio da favola gli avrebbero fornito un'ottima giustificazione per passare un anno in una bella località in riva ad un lago, conoscendo persone interessanti ed imparando un po' l'inglese.

Restava un particolare da chiarire: Michele doveva scegliere se trasferirsi nella nuova sede di lavoro, o percorrere ogni giorno il tragitto tra la sua città e il centro di ricerca. L'orario di lavoro nel centro era talmente ridotto, che trasferirsi con la moglie avrebbe significato non solo lunghe serate, ma persino parte del pomeriggio disponibile. Tuttavia l'orario di lavoro ridotto gli avrebbe anche permesso di recarsi al lavoro in treno ogni giorno, evitando l'imbarazzo del tempo libero. Studiò con attenzione

l'orario ufficiale delle ferrovie: sarebbe stato possibile percorrere il tragitto in due ore, partendo da casa comodamente alle sette e trenta con un treno diretto fino a N., per poi continuare il viaggio con un treno locale. La sera, poteva prendere un treno locale ed essere a N. alle 18.50, in tempo per salire sul diretto delle 19.01 ed essere a casa comodamente alle 20. A questo punto, avrebbe dovuto cenare con la moglie, ma il nuovo lavoro gli forniva aneddoti divertenti da raccontare relativi ai colleghi, alle persone che incontrava in treno, alle attività del grande centro di ricerca. La moglie ascoltava in silenzio, dapprima incuriosita, poi col passare del tempo iniziò a fingere entusiasmo. Dopo qualche settimana, con grande sollievo di Paola, il ritorno del marito era accompagnato dal silenzio che le era ormai abituale.

Fu a quel punto che il treno locale per N. cominciò ad avere un po' di ritardo. Percorreva a buona velocità l'intero tratto a binario unico fin quasi alla stazione di N., ma si fermava inspiegabilmente a poche centinaia di metri dalla stazione per qualche minuto. Entrava poi lentamente in stazione e Michele poteva vedere quasi ogni sera la partenza del treno diretto sul quale sarebbe dovuto salire per tornare a casa. Doveva quindi aspettare per un'ora il prossimo diretto nella stazione semideserta, chiacchierando con i barboni e le prostitute di colore che attendevano gli ultimi treni.

Michele segnava ogni particolare sulla sua agenda e, dopo qualche giorno, si rese conto che il ritardo era abituale, e che perdeva la coincidenza mediamente quattro giorni ogni settimana. Stranamente, quasi ogni mercoledì il locale entrava in stazione senza fermarsi, in perfetto orario, e Michele aveva il tempo per percorrere con calma il sottopassaggio e salire sul diretto.

Un martedì, indispettito dalla situazione e disponendo di un'ora da passare alla stazione, Michele decise di protestare con il capostazione. Il capostazione di turno inventò qualche scusa poco credibile, assicurò che il ritardo di quel treno era eccezionale, e alla fine, per togliersi di torno quel viaggiatore importuno, gli disse che poteva fare reclamo scrivendo

le proprie motivazioni in un apposito registro. Michele si rese conto che il ritardo non dipendeva dal capostazione, e che la situazione poteva essere risolta solo facendo sentire la sua protesta ai responsabili della circolazione dei treni: si fece consegnare il registro e scrisse il suo reclamo.

Una settimana dopo, la sua agenda registrava ancora quattro giorni di ritardo e un arrivo puntuale. Michele decise di scrivere un secondo reclamo. Poco alla volta i reclami divennero più frequenti, finché si trovò a firmare il registro quattro volte alla settimana.

Era l'unico passeggero ad usare quel registro e i ferrovieri, che dapprima lo guardavano con curiosità ridendo tra loro, iniziavano a salutarlo con rispetto, chiedendosi se sarebbe riuscito ad imporre la puntualità al treno locale.

A dispetto della sua costanza, Michele non riuscì nel suo intento fino all'entrata in vigore dell'orario invernale. Nel nuovo orario, l'arrivo del locale a N. era indicato alle 19.02, dopo la partenza del diretto. Il treno rispettò alla perfezione il nuovo orario per tutto l'inverno, sette giorni su sette, e Michele dovette rinunciare all'abitudine del reclamo. Non gli rimaneva che cenare in silenzio, solo, al buffet della stazione di N., attendendo il diretto delle 20.01.

## TRENTANOVE

Gianni non la riconobbe subito. Entrò lentamente nella grande sala, guardandosi attorno nella penombra. La sera invernale era serena, ma la luna quasi piena non era ancora sorta a illuminare le finestre. Nel salone, sul pavimento in legno, brillavano alcune candele che illuminavano fiocamente il locale e i volti di alcune persone sedute a terra o sulle poche sedie.

Gianni cercò un posto libero, non troppo vicino ad altre persone, ma neppure troppo isolato, e così finì per sedersi accanto a lei. Seduta a terra nella grande sala ancora vuota, stava massaggiando lentamente e con concentrazione una puntura di insetto su un polpaccio e non brillava di quella felicità, di quella luce speciale che Gianni aveva visto sul suo viso qualche ora prima, mentre praticava il Tai Chi da sola nel cortile.

Due mesi prima di partire per una settimana di meditazione in Francia durante le vacanze invernali, Gianni aveva letto un articolo su un settimanale che parlava di quest'arte marziale, descritta come elegante danza di guerrieri, praticata in mezzo alla natura da persone comuni, ma speciali. Dentro di sé si era visto compiere questi movimenti lenti ed armoniosi, e allo stesso tempo potenti, e sapeva che avrebbe appreso quest'arte, a dispetto della sua età e del suo fisico gracile.

Gianni non aveva un fisico gracile come credeva. Alto e molto magro, anche dopo la scuola aveva continuato diverse attività sportive senza neppure rendersene conto. Ad un'età in cui molti suoi amici passavano la maggior parte della propria vita seduti alla scrivania, in auto o su una poltrona, lui usciva ogni giorno a camminare in un bosco o a pedalare in campagna, e ogni settimana, per lavoro o per diletto, si ritrovava in montagna: d'estate a piedi e d'inverno con gli sci e le pelli di foca. In più giocava a basket e pattinava per la strada con suo figlio o con i suoi amici, e qualche volta si divertiva su una parete di roccia con la sua migliore amica. Ma lui si riteneva una persona poco sportiva, sedentaria,

e il suo più grande cruccio era di non sapere nuotare come avrebbe voluto. Con la sua postura, il torace chiuso, le spalle strette, trasmetteva un'immagine di sé coerente con le sue convinzioni. Con i capelli che iniziavano a sbiancare, e gli specchi che gli rimandavano un'immagine in cui non riusciva a riconoscersi, Gianni non si rendeva conto di dimostrare trent'anni più della sua età.

Per due mesi, Gianni aveva cercato nella sua cittadina e in quelle vicine una scuola di Tai Chi, ma, come per una congiura del destino, non era riuscito ad incontrare nessuno degli insegnanti di cui aveva avuto notizia. Oggi aveva ammirato i movimenti armoniosi di questa giovane donna nel cortile del castello, senza sapere di cosa si trattasse, ma aveva notato il suo sguardo particolare, la strana miscela di gioia e di concentrazione, e la forza che sembrava emanare dal suo corpo. Non sapeva se lei lo avesse visto, troppo preso ad ammirare quei movimenti che qualche anno dopo avrebbe potuto ripetere a memoria, e credeva di non avere né l'aspetto né la forza fisica per cercare di farsi notare da una donna così sportiva, e così bella.

Gianni entrò timidamente nella sala e si sedette accanto a lei, senza riconoscerla. Si inginocchiò sul pavimento, posò il suo cuscino sulle caviglie e si sedette. Qui ciascuno poteva scegliere la sua posizione liberamente, e quindi Gianni non si vergognava di non sapersi sedere in una delle posizioni classiche di meditazione, con la schiena ben dritta. Era in pace con se stesso, e stava per chiudere gli occhi e recitare il suo mantra preferito, quando qualcosa si mosse dentro di lui dicendogli di aspettare. Istantaneamente, si rese conto che alla sua sinistra due splendidi occhi bruni lo stavano guardando con un misto di gioia e di concentrazione. Si voltò verso di lei, che lo guardava senza smettere di massaggiare la sua puntura.

Con uno sforzo di cui non si credeva capace, cercò al fondo della sua memoria il francese studiato alla scuola media, quasi trent'anni prima, e riuscì a formulare stentatamente la domanda "Posso fare qualcosa per te?". Nell'attimo stesso in cui iniziava ad udire la risposta, si rese conto

che non aveva bisogno di cercare di costruire delle frasi comprensibili, perché quegli occhi erano in grado di trapassarlo da parte a parte e di leggere dentro di lui ogni frase che avrebbe desiderato pronunciare.

Non si sentiva vulnerabile: si rendeva conto di essere libero di scegliere se permetterle di conoscere ogni segreto o chiudere le finestre della sua anima per impedirle di entrare. Decise di aprire ogni finestra: non solo quelle dello spirito, ma anche quelle del cuore e del corpo.

Lei lo guardò stupita e interessata. Non si aspettava quella domanda. Rispose nel modo più semplice, mostrando la sua puntura e chiedendo come ridurre il prurito. Gianni rispose come un ragazzo di campagna che aveva praticato l'apicoltura e conosceva fin troppo bene le punture degli insetti. Spiegò come curare la puntura, e ritornò con la memoria ai suoi sedici anni e alle sue api. Si lasciò inondare dall'entusiasmo che aveva provato a quei tempi ed iniziò a raccontare il rapporto tutto speciale che si crea tra un apicoltore e i suoi animali.

Molti anni prima, uno sciame di api si era posato casualmente nel giardino della sua casa, in una piccola cittadina della pianura. Suo padre, che ricordava qualcosa della sua infanzia in campagna, aveva raccolto le api e le aveva messe in un'arnia. Le arnie erano divenute due, poi quattro, e infine fu Gianni ad occuparsene. Entusiasta com'era, coinvolse tre compagni di liceo e insieme fecero crescere il numero di arnie fino a sedici.

Il lavoro con le api era faticoso, ma divertente: all'inizio i quattro amici raggiungevano le loro arnie in bicicletta o in motorino, con zaini stracarichi di materiale o con un carrello legato dietro la sella. In seguito, uno alla volta, ottennero le patenti di guida e cominciarono a passare i loro pomeriggi in campagna, curando le api e approfittando del fresco per studiare. Gianni amava questo lavoro perché aveva l'impressione di capire i pensieri delle api. Poco per volta, la paura delle punture aveva lasciato lo spazio ad una fiducia attenta, e Gianni provava ad aprire le arnie senza guanti e talvolta senza maschera di protezione. Credeva di aver appreso a riconoscere gli odori dei feromoni con cui le api

comunicano tra loro e a decodificare le loro emozioni.

La cosa più difficile era controllare la paura quando le api trasmettevano il segnale d'allarme. Gianni aveva imparato che quell'odore precedeva sempre l'attacco e il dolore delle punture, ma aveva anche imparato che se riusciva a resistere alla paura non sarebbe stato punto. Per mesi aveva subito lo schema perdente: appena percepiva l'odore, cedeva alla paura, la pelle si irrigidiva, le punture precedenti ricominciavano a prudere e, puntuale, arrivava la nuova puntura. Poi, poco alla volta, aveva iniziato a controllare la sua emozione, ad agire sul momento nel modo migliore, anziché reagire ad un ricordo del passato, e le punture erano divenute sempre più rare. Per lui era un gioco, non avrebbe mai osato chiamarlo pomposamente "meditazione".

Qualche anno più tardi la vita lo aveva allontanato dalle sue api, ma lui aveva continuato a sentire le emozioni degli animali: in particolare quelle del suo gatto. Non ci aveva fatto caso, era un gatto molto espressivo ed è facile conoscere i pensieri di un gatto molto espressivo.

Due settimane prima di iniziare questa vacanza, però, i suoi nipoti lo avevano invitato al maneggio e gli avevano offerto una passeggiata a cavallo. Per la prima volta nella sua vita era salito in sella ad uno di questi animali, e si era reso subito conto di non essere solo. Attraverso il filo delle redini si instaurava un dialogo misterioso, ma chiaro: due esseri si stavano studiando. Inizialmente entrambi, cavallo e cavaliere, si chiedevano "posso fidarmi di lui?", ma mentre la passeggiata si svolgeva nel bosco, il dialogo diventava più complesso, finché Gianni si rese conto di avere fiducia nel cavallo che montava, e che questo era disposto ad ubbidire ai suoi ordini.

Mentre Gianni continuava a parlare nel suo francese stentato e con un fortissimo accento straniero, lei lo guardava attentamente, ponendo qualche domanda qua e là per farlo continuare. Gianni raccontò cose che credeva folli e che non aveva mai raccontato a nessuno, e si accorse di essere capito. Allora lei iniziò a parlare del suo amore per i cavalli, di come ciascuno di questi meravigliosi animali avesse un proprio carattere,

e di come fosse bello scoprirlo ed entrare in una relazione piena con loro. Man mano che parlava, la sua voce si riempiva di gioia, di piacere, e i suoi occhi si illuminavano sempre di più. Ritornava con la memoria a tutti i momenti di felicità vissuti in sella, e la sua voce si accendeva dei colori dell'arcobaleno.

Gianni riusciva a capirla, sebbene fosse salito in sella una sola volta: le emozioni di lei lo inondavano come un torrente di acqua festosa, i ricordi di entrambi sembravano vibrare e assumere un nuovo ordine man mano che raccontavano sensazioni che scoprivano di condividere. Quando udirono il suono del gong che annunciava l'inizio della meditazione, Gianni non aveva detto il suo nome, e non conosceva quello della sua misteriosa vicina, ma questo non era importante. La sua vita era già cambiata.

Il giorno seguente, appena alzato, Gianni si recò nel bosco come ogni mattina. Amava l'aria fredda e il vento che gli graffiava il viso. Camminava lentamente, guardando ad uno ad uno ogni albero, cercando di ricordare il nome della specie, dove ne avesse già visto altri esemplari e quali sensazioni avesse provato in loro presenza. Di tanto in tanto qualche poiana attraversava il cielo, e Gianni si soffermava ad osservarla, immaginando il piacere che può provare un uccello che vola in un mattino invernale e sereno.

Gianni aveva appena finito di attraversare il bosco e aveva deciso di ritornare quando lei lo raggiunse. Camminava svelta, ma senza fretta, ascoltando con piacere il proprio corpo muoversi con armonia. Il passo era particolare, inconfondibile: sembrava che la punta del piede traesse energia dalla terra per originare un'intensa spinta, che percorreva tutto il corpo senza trovare ostacolo nelle articolazioni, tese ma morbide. Nonostante portasse degli scarponcini da trekking, ad ogni passo muoveva le articolazioni del piede e della caviglia costruendo una spinta ancora maggiore. Perciò riusciva a camminare velocemente muovendosi lentamente, ed osservando con piacere gli alberi e i piccoli animali del bosco.

Quando si incontrarono, lei propose di raggiungere la vetta della collina, per osservare il panorama e gli alberi che si trovavano più in alto. Gianni accettò con piacere e la seguì. Lasciarono la comoda mulattiera per un sentiero più impervio, e man mano che salivano lei camminava sempre più velocemente. Gianni la seguiva senza fatica, fermandosi talora a posare lo sguardo su una piccola quercia che stava uscendo dalla ghianda, per poi raggiungerla allungando il passo. Non si accorse che lei cercava di staccarlo, e che si stupiva di non riuscirci.

Sulla cima Gianni dovette ammettere che gli alberi erano molto belli e mostrò alla sua compagna una piccola poiana curiosa che si era avvicinata a guardarli. Si fermarono un po' a chiacchierare, poi iniziarono la discesa. Gianni scendeva al piccolo trotto, fermandosi talvolta per non superare la sua compagna, evidentemente meno esperta di lui, e continuare ad osservare affascinato il suo passo elegante.

Giunti a metà della discesa, lei si fermò indicando il castello e disse: "Puoi scendere da questa parte. Io farò un giro più lungo, dal momento che cammino più in fretta". Gianni rimase un attimo sorpreso. Pensò di protestare che poteva camminare almeno veloce quanto lei, ma si sentì subito ridicolo. Poi pensò che lei volesse stare un po' sola, disse solo "A più tardi" e scese verso il castello saltellando di gioia. Non si era accorto di essere innamorato. All'improvviso si rese conto di non conoscere ancora il nome della sua compagna. "Non importa", si disse ricominciando a correre come un bambino felice, "glielo chiederò stasera".

## VERDE

Laura guardò con sorpresa e stupore quell'oggetto di cartone che la nonna le aveva regalato. Non sapeva ancora leggere ma aveva capito che quello che aveva tra le mani era il suo primo libro. Soprattutto un libro completamente suo. Emozionata, aprì esitando la copertina e voltò lentamente, con prudenza, le poche pagine.

Nel libro trovò molte figure che rappresentavano un bambino talora solo e talora con i suoi genitori. Laura cercava di capire dall'espressione del viso del bambino quali fossero le sue emozioni, e osservando con cura riusciva quasi a percepire dentro di sé la tristezza del bambino raffigurato nelle pagine centrali del libro, e la gioia racchiusa nell'immagine alla fine del libro.

Laura guardò ogni pagina con la cura che meritava il suo primo libro, tentando di decifrare gli strani simboli che si trovavano a fianco delle figure. Un'ora dopo decise di rinunciare, si alzò e raggiunse il fratello che stava svolgendo i compiti.

Laura mostrò al fratello il suo meraviglioso libro e gli chiese di leggerlo ad alta voce per lei. Federico non vedeva l'ora di interrompere i suoi compiti, e poi non poteva certo rifiutare un favore alla sorella che compiva oggi quattro anni. Si sedettero entrambi a terra, e iniziarono insieme a leggere il nuovo libro di Laura.

Era la storia di un bambino che decideva di lasciare la sua casa e i suoi genitori. Tra una figura e l'altra lo si vedeva mettere i suoi giocattoli in un tovagliolo e annodarne i quattro angoli ad un piccolo bastone. Con questo lieve fardello sulle spalle, il bambino percorreva le vie della sua città, impaurito, finché non veniva ritrovato dai suoi genitori che lo avevano cercato ovunque. Nell'ultima pagina del libro, il disegno rappresentava il bambino in braccio alla sua mamma, felice di essere stato ritrovato.

Laura guardò con intensità la figura, e si rese conto di poter sperimentare la stessa felicità. Disse a se stessa: "Se è possibile per qualcuno, è

possibile per tutti”, e sorrise.

La sera stessa mise in atto il suo piano, ma in modo molto più semplice rispetto al bambino del libro: decise di non preparare i bagagli. Sapeva che i suoi genitori l'amavano e che l'avrebbero cercata subito. Non sarebbe rimasta fuori per molto, e quindi non aveva bisogno di prendere con sé i giocattoli.

Laura era una bambina educata e non poteva certo uscire senza salutare i genitori. E poi voleva essere sicura che i suoi genitori si rendessero conto che era fuggita di casa, e venissero a cercarla. Perciò si diresse in cucina, salutò i suoi genitori annunciando che fuggiva di casa, e aprì la porta del piccolo appartamento dove abitava. Fuori c'erano le scale, che non aveva mai sceso da sola.

Laura rimase qualche momento a guardare la distesa di gradini che scendeva precipitosamente davanti ai suoi occhi e provò paura. La stessa paura che l'avrebbe turbata da adulta provocandole un senso di vertigine persino quando si affacciava al balcone. Guardò con attenzione la scala e decise che non era necessario affrontare quel pericolo: quando i suoi genitori fossero corsi fuori dall'appartamento per salvarla, l'avrebbero trovata seduta sul primo gradino e sarebbero comunque stati felici di ritrovarla.

Nel suo cuore, Laura anticipava la gioia di quel momento, immaginando ogni particolare: l'odore della mamma, la sberla che forse avrebbe ricevuto per questa fuga, e la gioia di essere presa in braccio dal papà felice di ritrovare la sua bambina perduta.

Laura si sedette sul primo gradino, mentre i genitori la osservavano attraverso lo spioncino della porta chiedendosi cosa fare. Non avevano letto il libro di Laura e non potevano capire cosa stava succedendo. Decisero che sarebbe stato meglio lasciare Laura fuori dalla porta finché non avesse deciso di rientrare, così avrebbe capito da sola quanto fosse importante per lei la famiglia. Presero una sedia, e si sedettero a turno vicino alla porta, aspettando che Laura tornasse e controllando che non fuggisse davvero.

Laura a sua volta era seduta sul primo gradino, assaporando il momento di gioia che avrebbe vissuto quando sarebbe stata ritrovata. Rimase seduta tutto il pomeriggio, finché vide attraverso le vetrate della scala il cielo divenire via via più buio. Aveva paura. Allora decise che non poteva più rimanere su quel gradino, e che se i suoi genitori non l'avevano cercata significava semplicemente che non l'amavano. Si alzò solennemente, aprì la porta di casa, passò accanto ai genitori stupiti senza neppure rivolgere loro uno sguardo e si buttò sul suo letto singhiozzando.

Fu quel giorno che Laura chiuse il suo cuore, decidendo che non meritava di essere amata.

## TRENTOTTO

Claudio mise a letto il suo bambino e accese il computer. Da quattro anni era separato e passava tutto il tempo libero dal lavoro con suo figlio. Praticamente aveva rinunciato ad una vita propria e le sue giornate si articolavano sull'orario della scuola.

Alberto, il suo bambino, si svegliava presto, ogni mattina. Claudio lo sentiva alzarsi, lavarsi e accendere la televisione, alla ricerca di un cartone animato mattutino. Aspettava a letto fino alle sette prima di preparargli la colazione, accompagnarlo a scuola e raggiungere il suo ufficio. Lavorava in fretta per poter uscire alle sedici e trenta dall'ufficio e arrivare in tempo davanti alla porta della scuola. Il resto della giornata era tutto dedicato a suo figlio.

Raramente Claudio lasciava la sua piccola città: pensava che a causa delle spese della separazione non potesse più permettersi alcuna attività, ed aveva persino rinunciato alla sua vecchia auto. Talvolta partiva per due o tre giorni per ragioni di lavoro, affidando Alberto alla madre del piccolo, che abitava nell'appartamento sottostante, ma si occupava di suo figlio il meno possibile.

La sera, appena Alberto si addormentava, Claudio accendeva il computer e chattava con sconosciuti, con la scusa di migliorare l'inglese, al solo scopo di sentirsi ancora un po' vivo.

Claudio pensava di essere stato abbandonato dalla moglie, più giovane di lui, perché era vecchio, brutto, insignificante e un po' calvo, e che alla sua età non potesse più ricevere nulla dalla vita. Per un po' cercò di trattenere a sé la moglie, ma più cercava di salvare la sua famiglia che cadeva a pezzi, la sua casa che si inondava ad ogni acquazzone e i suoi pochi soldi che sparivano, più sentiva che ogni pezzo della sua vita gli sfuggiva di mano. A poco a poco rinunciò a tutto quello che la vita continuava ad offrirgli, dedicandosi completamente al figlio.

Quella sera, mentre Claudio accendeva il computer, sentì suonare alla

porta. Chi può suonare alla porta di un vecchio depresso, alle dieci di sera? Il campanello insisteva e Claudio scese le scale di corsa per andare ad aprire la porta. Guardò fuori e sul terrazzino vide una vecchia amica che non incontrava da anni. Alla luce dei lampioni ebbe l'impressione che il corpo di Francesca fosse circondato da un alone luminoso, ma non ci fece caso. Nella sua mente si rese conto che i bagliori sono riservati agli angeli, e che quello che vedeva era solo l'effetto del lampione nascosto dai capelli della sua amica.

Però la vista di Francesca riportò alla sua mente il ricordo delle giornate passate in montagna con lei, dieci anni prima, quando Claudio si sentiva ancora giovane. Il ricordo scaldò il suo cuore e quando Claudio finì di aprire la porta poteva dire senza mentire "Sono felice di vederti".

Francesca stentò un po' a riconoscere in quel vecchietto depresso il ragazzo che dieci anni prima l'aveva accompagnata in folli corse a piedi e in bicicletta lungo le montagne, e capì subito che Claudio aveva bisogno di lei, ma non sapeva come fare: Claudio pensava di essere in pace con la sua vita, non accorgendosi che si stava uccidendo da solo. Sembra strano, ma il modo più facile per aiutare un depresso è chiedergli aiuto, e Francesca chiese a Claudio di aiutarla a studiare per un concorso. Claudio accettò.

A poco a poco iniziarono a vedersi quasi ogni sera. Le prime sere le passarono intorno alla scrivania, rileggendo vecchi testi di chimica. Claudio amava insegnare, ma preferiva le lezioni private dove poteva dare il massimo di se stesso: era convinto che ogni persona fosse in grado di comprendere la materia che lui spiegava. Lui doveva solo convincerla che era abbastanza brava per farcela. In qualche modo che lui stesso non riusciva a comprendere, Claudio sembrava entrare nella mente degli allievi per estrarne le conoscenze già presenti e mostrarle al ragazzo incredulo, che si stupiva delle sue capacità. In seguito faceva notare quei legami tra le singole nozioni che permettevano di avere un quadro completo della materia, ma sempre in modo che il ragazzo si rendesse conto che conosceva già tutti gli aspetti del problema, soltanto non li

aveva visti nel modo più semplice.

Con Francesca era ancora più facile. Avevano già studiato insieme la stessa materia dieci anni prima, e Francesca desiderava ardentemente vincere questo concorso. Sarebbe stato sufficiente farle ricordare ciò che lei sapeva già. Ma per fare questo, Claudio fu costretto a mettere entusiasmo nella sua voce. L'entusiasmo lentamente contagiò anche i suoi pensieri e in pochi giorni Claudio aveva ritrovato la sua voglia di vivere.

Iniziarono a uscire di casa dopo lo studio: dapprima per andare in piazza a vedere il mercatino serale. Poi Francesca fece leva sui ricordi dei loro momenti migliori per far tornare a Claudio la voglia di camminare in montagna. Infine riuscì a portarlo persino a ballare.

A mano a mano che frequentava la sua vecchia amica, Claudio iniziò ad allontanarsi dai suoi schemi e a rendersi conto che non era necessario attendere la maggiore età di Alberto per avere una vita propria. Ormai Alberto passava con la madre una sera su due, mentre il padre usciva per fare le cose che amava e che non avrebbe mai dovuto abbandonare.

Claudio era tornato alla vita, e per lui ora tutto era nuovo. Ripercorreva la stessa strada che aveva percorso ogni giorno per dieci anni, stupendosi di un nuovo fiore che non aveva mai notato, o di un uccello che si posava sul lago o su un albero vicino alla strada. Pensava che Francesca avesse fatto un miracolo, guarendolo in pochi giorni dalla depressione in cui si era lasciato sprofondare, e si faceva guidare riconoscente su sentieri che aveva già percorso. Claudio non sapeva che i miracoli semplicemente accadono intorno a noi, senza che ce ne accorgiamo. Francesca aveva insegnato a Claudio a riconoscerli.

## BLU

Da quando ho iniziato la mia nuova vita, improvvisamente tutto è divenuto possibile: tutto quello che desideravo è arrivato, e ogni cosa è andata nel verso giusto. Godo di un'ottima salute, ho un buon lavoro, qualche guadagno extra che mi capita tra capo e collo senza neppure cercarlo. Prima pensavo che la vita fosse dura e ingiusta, e di dover faticare per meritare qualcosa. Ora so che la vita non è giusta, ma abbondante, e che mi dona molto più di quello che oso chiedere.

Qualche tempo fa, ho letto un libro che non ricordo quasi per nulla. Mi è però rimasta impressa nella memoria una storia di guerrieri che sanno ricordarsi quanto sia bello guardare il tramonto, soprattutto tenendo qualcuno per mano. Questa lettura, mi ha fatto capire quanto la mia vita fosse triste.

Mi avrebbe certamente fatto piacere che qualcuno stringesse la mia mano, o posasse i suoi capelli ricci sulla mia spalla, guardando con me il tramonto. Ma sapevo che prima che questo giorno arrivasse, avrei dovuto imparare a guardare il tramonto da solo. Ero certo che per stare bene con qualcuno dovevo prima riuscire a stare bene con me stesso. Così, per mesi, ad ogni giorno di sole mi sono recato sulla riva del lago per guardare il sole scendere dietro le montagne, dall'altra parte del lago. Anche nei giorni di pioggia, a volte, riuscivo a godere di questo spettacolo: dalla finestra rivolta ad Ovest della mia casa, potevo vedere un scorcio delle montagne coperte di ghiacciai della valle di Zermatt. Spesso, le nuvole che portano la pioggia sulla mia cittadina non arrivano a varcare le Alpi, fermate dal vento che risale il Vallese, e così rimane visibile un piccolo scorcio di cielo azzurro. In estate il sole tramonta proprio in quella direzione, e non è raro che nei giorni di pioggia la luce rosata del tramonto si infili al di sotto delle nuvole, colorando ogni cosa di un'atmosfera drammatica, e portando un po' di allegria alla tristezza dei pomeriggi piovosi.

A poco a poco ho imparato a godere del tramonto, ad amare questi momenti che dividevo solo con me stesso. Poi ho cominciato ad invitare qualche amico, o qualche amica, a guardare il tramonto con me, seduti sui gradini di granito che scendono verso il lago, e ho sentito che il mio cuore aveva spazio per tutti loro.

Quella mattina ero dall'altra parte di quelle montagne, nei luoghi dove per mesi ho ammirato il sole tramontare. Tu dormivi serenamente, rannicchiata tra le mie braccia. Era la prima volta che vedevo la tua casa, ma mi sono sentito subito bene, come se potessi fermarmi qui per tutta la vita.

Al suono della sveglia ci siamo alzati, abbiamo fatto rapidamente colazione e io sono corso a prendere il treno. Attraverso la porta della tua casa, non ti ho detto né "Addio", né "Arrivederci": ti ho detto solo "Ciao". Non ti ho chiesto se ti avrei rivisto, se avresti voluto ancora incontrarmi, e quando avrei potuto stringerti ancora tra le mie braccia: ho passato con te la settimana più bella della mia vita, ma non volevo fermare il tempo per farla durare ancora. Non volevo chiudere la mano a trattenere la felicità, perché è tenendo la mano aperta che si permette alla felicità di arrivare.

Ho sceso di corsa le scale, e sono arrivato alla stazione. Ho percorso lentamente il sottopassaggio, cercando il binario dal quale deve partire il mio treno, e mi sono seduto su una panchina aspettando il treno. Il mio treno sarebbe partito dopo un'ora, perché ti eri dimenticata che la tua sveglia era ancora regolata sull'ora estiva, e così sono uscito di casa troppo presto. Non mi importava di perdere quest'ultima ora che avrei potuto passare con te, qui potevo attendere con calma, pensando ai giorni frenetici e felici che avevamo condiviso.

Per un attimo, ho pensato di chiamarti per dirti che la tua sveglia era in anticipo, ma mi sembrava talmente ridicolo che non l'ho fatto. Te ne saresti accorta da sola, prima o poi. D'un tratto, però, ho cominciato a divenire nervoso: tutto in questa città mi parlava di te, e mi sembrava quasi di sentire la tua presenza accanto a me. Mi sono chiesto quando

avrei potuto rivederti.

Mentre formulavo questa domanda a me stesso ho alzato gli occhi, e il mio sguardo ha incontrato il tuo. Davanti a me i tuoi occhi bruni ridevano per la mia sorpresa, con un'espressione che non dimenticherò mai e che mi accompagna sempre, come se volessero rispondermi: "Ora".

Sono passati solo cinque giorni, ma mi sembra che sia passata un'intera vita, perché da quel momento tutto è cambiato. Ti ho scritto che avrei voluto trascorrere con te il mio compleanno, e tu mi hai risposto di raggiungerti la sera stessa, perché avevi una sorpresa per me. Quando mi aperto la porta, ero talmente felice di rivederti, di incrociare ancora il tuo sguardo, che sono rimasto senza parole. Ci siamo abbracciati e poi mi hai invitato ad uscire. Abbiamo risalito la collina, fino a un piccolo balcone che si affaccia sul lago. Tu mi hai preso la mano e hai appoggiato i tuoi capelli ricci sulla mia spalla. Mi sembrava di poter sentire la felicità attraversare il tuo corpo. Mi sembrava quasi che tra noi si stendessero ponti di luce colorata che ci permettevano di scambiare tra noi la gioia di quel momento. All'improvviso il cielo ha iniziato a cambiare colore, e abbiamo guardato insieme il sole tramontare dietro le montagne, dall'altra parte del lago.

## NOVE

Nicola era un bambino come gli altri, ma non lo sapeva. Guardava la sua immagine nelle foto di gruppo scattate a scuola, e si vedeva goffo, grasso e sempre in una posizione sbagliata rispetto al gruppo. Infatti ogni anno si ripeteva la stessa scena: Nicola era guardava con attenzione il fotografo inserire la lastra nell'apparecchio in legno e scomparire dietro il drappo di stoffa nera. Così si dimenticava di sorridere e di restare in posa.

Naturalmente non sapeva che molti dei suoi compagni guardando le proprie immagini sulle foto della scuola pensavano, come lui, di essere brutti e goffi.

In mezzo agli altri bambini, Nicola non aveva niente di particolare. Ma gli adulti che lo conoscevano meglio, come i suoi genitori e la sua maestra, notavano in lui una grande gioia di vivere, uno spirito sveglio e una grande voglia di aiutare gli altri. A scuola Nicola aveva ottimi risultati, benché non studiasse per nulla: abitando nell'ultima casa della sua cittadina, passava tutti i pomeriggi lungo le stradine di campagna con la sua bicicletta, da solo o accompagnato dalla sorella maggiore. I suoi genitori lo lasciavano uscire da solo per tutto il pomeriggio, senza neppure sospettare che attraversasse i binari quando il passaggio a livello era ancora chiuso, o che attraversasse le strade correndo senza guardare se arrivassero auto.

Nicola era felice e si sentiva invulnerabile: la sua gioia di vivere lo metteva al riparo dagli incidenti e dalle malattie che sfioravano i suoi compagni. Pur vivendo la sua vita pericolosamente, sarebbe arrivato a quarant'anni prima di entrare in ospedale dalla porta del pronto soccorso. Gli ottimi risultati della sua carriera scolastica era dovuti alla sua particolare visione del mondo: per lui il mondo era un grande terreno di gioco, con delle regole complicate, ma sensate.

Ascoltava attento la maestra, i genitori o la televisione: ogni nuova

informazione era il tassello di un puzzle che costruiva la sua personale visione del mondo. Ogni nozione aveva un posto preciso nel suo schema mentale e poteva essere dedotta, più che richiamata alla memoria. Nicola non aveva bisogno di studiare per ricordare ciò che imparava.

A volte i suoi genitori avevano l'impressione che avesse accesso ad una fonte sconosciuta di conoscenza, come se il suo spirito potesse comunicare direttamente con Dio. Però preferivano pensare di avere un figlio molto intelligente, senza porsi troppi problemi.

Naturalmente c'erano un paio di domande che non trovavano risposta, lasciando dei vistosi buchi nel modello dell'universo che stava prendendo forma nella mente di Nicola: queste due domande, sorte nella sua mente a quattro anni, erano sufficienti a scoraggiare i genitori più preparati: "cosa c'è oltre il limite dell'universo?" e "dove sono io, nel mio corpo?". Alla prima nessuno rispose in un modo apparentemente sensato, a meno che siate disposti ad accettare come sensate delle risposte come "nulla", "Dio", "smettila di fare domande stupide", "torna a giocare con i tuoi compagni".

Ma per la seconda domanda la sua mamma aveva trovato una risposta: "in tutto il corpo". Ma Nicola non era soddisfatto: a volte si sentiva occupare la cima della testa, altre volte il torace, raramente la gola e quasi mai l'addome e le gambe. Come poteva essere in tutto il corpo, se ne occupava ogni volta una piccola parte, come una pallina da tennis in una scatola vuota? E poi a quattro anni Nicola pensava che la testa fosse piena di minuscoli gomitoli che, srotolandosi a poco a poco, davano origine ai capelli.

Naturalmente, la sua visione totalmente coerente del mondo avrebbe creato dei problemi a Nicola, che aveva una grande fiducia negli adulti, ma era facilmente deluso dalla loro incoerenza.

La maestra lo deluse in quarta elementare. Nicola aveva trascorso gran parte dell'estate alla biblioteca comunale, leggendo e rileggendo tutti i libri che avevano a che fare con il corpo umano, alla ricerca di una soluzione al suo dubbio sulla collocazione della coscienza nel corpo.

Naturalmente conosceva ormai l'anatomia umana in tutti i dettagli, e si divertiva a sorprendere la sorella riproducendo a memoria su fogli a quadretti le immagini delle cellule umane fotografate al microscopio. Un giorno la maestra, tradita dalla memoria e da lontani studi di filosofia che non aveva mai capito bene, spiegò che il corpo umano era composto di cellule, ciascuna delle quali formata di cellule uguali ma più piccole e via così all'infinito. Nicola balzò sulla sedia, cercò di convincersi che aveva sentito male, protestò vivacemente che ciò era impossibile. Ma la maestra insisteva nella sua spiegazione chiaramente insensata, e Nicola non potendo modificare senza un motivo valido la propria immagine dell'universo, ne ricavò un giudizio di incompetenza nei riguardi della maestra.

Da quel giorno il suo rendimento scolastico crollò: semplicemente le spiegazioni della maestra venivano ascoltate con sospetto e non entravano più a far parte della sua descrizione del mondo. Nicola non aveva mai studiato e non sapeva che occorresse farlo, e non ascoltando più la maestra non imparava più nulla.

Per anni, anche nella vita adulta, Nicola sarebbe stato apprezzato per questa sua abilità di costruire un mondo virtuale nel suo cervello, e studiarne le regole per trovare una soluzione semplice ai problemi, suoi e degli altri. I suoi amici lo cercavano perché lui chiarisse loro le idee sulla propria vita: raccontavano per ore a Nicola i loro dubbi e le loro angosce, e lui aveva sempre un punto di vista differente da proporre, un angolo particolare dove tutto era più chiaro. In seguito aveva insegnato in una scuola superiore, e i suoi allievi si erano stupiti di quanto la matematica sembrava semplice spiegata da lui. Passato all'informatica, aveva un dono particolare per capire le esigenze dei clienti e scrivere dei programmi facili da usare, che si adattavano ai desideri dei clienti. Infine era approdato al mondo della ricerca dove si divertiva a trovare un senso agli schemi matematici complessi che leggeva nella natura intorno a lui.

Per lui tutto era semplice, e sinceramente pensava che tutti fossero in grado di vedere la struttura dell'universo con la sua stessa chiarezza e

lucidità.

Dal momento che non aveva bisogno di studiare per conoscere le cose, da bambino Nicola non sapeva che si può imparare a fare qualcosa. Dopo aver visto in televisione i campionati mondiali di calcio, era sceso al campetto dove giocavano altri bambini, e si era subito accorto che non riusciva, al primo tentativo, a colpire la palla al volo o a compiere delle rovesciate come aveva visto in televisione. Invece di pensare “se mi impegno, posso imparare”, ne concluse “sono un incapace”, e così iniziò a convincersi di non essere un ragazzo sportivo. Osservava dal bordo del campo le acrobazie dei suoi compagni, frutto di anni di serrati allenamenti e non gli veniva in mente che, se avesse voluto e perseverato, avrebbe potuto fare altrettanto.

Nonostante questo, Nicola era un bambino felice, sicuro di sé e della sua visione del mondo. Gli adulti lo amavano e gli altri bambini lo invidiavano, perché avrebbero voluto essere come lui. Nicola non sapeva di essere ammirato dai compagni, che non osavano confessargli quanto ne apprezzassero la compagnia e la gaiezza. Ogni volta che si formava un piccolo gruppo, lui ne era automaticamente il motore: inventava sul momento attività e giochi che gli altri bambini trovavano subito interessanti e piacevoli.

Poco per volta, non dovette più temere di tornare a casa solo, perché altri bambini lo accompagnavano spontaneamente. Attirava accanto a sé i bambini più curiosi, con cui poteva intavolare discussioni divertenti sulle novità che leggevano sui libri di scuola o della biblioteca. A volte era lui a percorrere una strada più lunga per finire una discussione, o semplicemente per camminare in silenzio vicino ad una compagna di scuola particolarmente carina.

Nicola era un bambino molto sensibile, e sembrava avesse una dote particolare per capire se i compagni avessero un problema. Non avevano bisogno di dirgli che non riuscivano a capire la lezione, o a finire i compiti: Nicola sembrava sentire dentro di sé che i suoi compagni avevano un problema, si avvicinava dolcemente e chiedeva nel modo più

semplice possibile “Posso fare qualcosa per te?”.

Di solito poteva: spiegava come risolvere i problemi di aritmetica e di geografia, svolgeva cinque o sei volte i temi di italiano in modo da poter distribuire versioni differenti ai compagni più vicini, e accettava volentieri in cambio che i compagni gli consegnassero dei bellissimi disegni già pronti, a cui lui apponeva la sua firma prima di consegnarli alla maestra. Il disegno a mano libera era sempre stato il suo cruccio: come in tutti gli altri campi, non si era mai esercitato, e ora i suoi disegni assomigliavano a quelli che avrebbe potuto fare alla scuola materna. Mai e poi mai gli sarebbe passato per la mente di utilizzare le sue doti per ricavarne qualcosa: una merendina, un posto nella squadra di calcio dove erano pochi i bambini che giocavano meglio di lui, un pacchetto di figurine.

Nicola era triste, perché non giocava a calcio come avrebbe voluto. Era un bambino speciale, felice ed amato da tutti, ma non lo sapeva. Desiderava essere come tutti gli altri, e non ci riusciva.

## INDACO

Sergio sembrava addormentato. Era seduto su una seggiola, con gli occhi chiusi, i piedi appoggiati a terra e le mani aperte, posate dolcemente sulle cosce. I suoi muscoli erano rilassati, la testa perfettamente in equilibrio sulla spina dorsale diritta, in modo che il tronco non cadesse in avanti. Ascoltava la musica registrata su un compact disc con la voce di un istruttore che invitava dolcemente a lasciarsi andare alle immagini che la mente creava liberamente.

Le immagini a poco a poco iniziarono ad apparire da sole, senza sforzo, e Sergio si limitava ad osservarle attraversare la sua coscienza, e a guardare se stesso intento ad osservarle. Esse erano molto vive, simili ad un sogno, ma Sergio aveva la sensazione che si trattasse di un ricordo.

La scena era indaco, il colore del cielo nel cuore della notte. In effetti era un cielo stellato, ma le stelle erano piccolissime, molto più piccole di come le vediamo nelle notti serene: piccoli punti luminosi privi dello scintillio dovuto alla rifrazione della luce da parte dell'atmosfera. Sergio pensò che forse è così che gli astronauti vedono il cielo, ma quell'immagine gli era molto familiare, come il ricordo di un'infanzia dimenticata.

Improvvisamente vide un uomo e fu sicuro che di vedere se stesso. Era vestito con un mantello lungo, color indaco, e stava in piedi sulla torretta di una nave, appoggiato ad una ringhiera bianca, argentata. Tutta la nave era bianco-argento, ma lui poteva vedere solo il ponte, e una scaletta attraverso la quale si saliva ad una specie di torretta di osservazione. Sulla torretta l'uomo guardava le stelle, e ti stringeva la vita con un braccio. Tu appoggiavi il capo sulla sua spalla e ti lasciavi cullare dalla dolcezza del vostro amore.

All'orizzonte, su questa specie di oceano indaco calmo ed invisibile, apparve un pianeta azzurro, accogliente. Lo osservaste con attenzione sognando forse di nascere in mezzo a quelle foreste verdi e a quelle

acque tiepide che potevate immaginare tra le nuvole. Vi guardaste negli occhi sorridendo. Impetuosa come sempre, tu decidesti di tuffarti in quell'atmosfera azzurra solcata di nubi.

Sergio pensò che, come al solito, tu eri la più veloce. Lui preferiva muoversi lentamente osservando il paesaggio: continuò a guardare il pianeta, lo lasciò girare su se stesso quattrocento volte sorridendo. Poi si decise, e si tuffò.

Ricordava il punto preciso in cui eri scesa, vicino ad un grande lago, poco più a Nord di una catena di montagne innevate. Amava divertirsi, e per giocare un po' a nascondino scese dall'altra parte di quelle montagne, un centinaio di chilometri più a Sud.

Sarebbe nato in una città diversa dalla tua, avrebbe imparato un'altra lingua e ciascuno di voi avrebbe portato con sé ricordi ed esperienze. "Sarà più interessante quando ci incontreremo", pensò Sergio ridendo.

Sapeva che avreste incontrato molte persone prima di trovarvi, molte persone giuste per voi e anche molta gente sbagliata. Ma era sicuro che ti avrebbe incontrata, sulla superficie di quel minuscolo pianeta in mezzo a pochi miliardi di persone, e allora sarebbe stato riconoscente alla vita per quel regalo.

Il suono di una campana tibetana segnò la fine della meditazione. Sergio aprì gli occhi lentamente, stirò le braccia verso l'alto per assaporare il piacere di avere un corpo. Poi volse lo sguardo a sinistra, dove i suoi occhi incontrarono il tuo viso sorridente, e lo sguardo che non aveva mai dimenticato, fin dai tempi lontani in cui navigavate nell'universo, cercando un posto dove nascere.

## VIOLA

Matteo visse per quarant'anni una vita che non gli apparteneva: potrei dire che viveva la vita degli altri, senza saperlo.

Da bambino, tutti pensavano che fosse particolarmente saggio o educato, ma in realtà era semplicemente il figlio che i suoi genitori volevano. In qualche modo che non saprei spiegare, captava i loro desideri, e anticipava le loro richieste.

Ancora oggi che conosco Matteo da tanti anni, mi chiedo come sia possibile che nessuno si sia mai accorto del suo sguardo attento e triste, di come contrastasse con quello degli altri bambini, felici e disattenti.

Crescendo, Matteo imparava a fare la stessa cosa con gli insegnanti. In questo modo era facile avere un ottimo rendimento scolastico senza il minimo sforzo. A scuola non solo leggeva nel pensiero dei professori la risposta ad ogni domanda, ma riusciva anche a spingerli ad interrogarlo sui suoi argomenti preferiti, che poteva raccontare alla perfezione.

Finì le scuole superiori con un ottimo esame, e il suggerimento di fare quello che desiderava, perché comunque poteva riuscire bene in ogni cosa. Ma Matteo non sapeva cosa desiderava.

Così si lasciò trascinare dall'entusiasmo dei compagni all'università, a frequentare una facoltà scientifica che non gli interessava, ma dove riusciva bene e imparava molte cose. In seguito conobbe dei giovani molto attivi, che gli insegnarono a camminare nei boschi, a sciare con le pelli di foca, a girare per la campagna osservando gli uccelli. Sentiva il loro entusiasmo e viveva con piacere delle avventure che non desiderava solo in parte.

Man mano che il tempo passava, vedevo Matteo adeguarsi ai desideri degli altri: le sue compagne erano ragazze che lo desideravano e di cui lui non era innamorato, ottenne un lavoro invidiabile, che la sua migliore amica desiderava ardentemente. Finì per sposarsi senza desiderarlo realmente con una ragazza che voleva solo lasciare la sua casa e non

aveva il coraggio di farlo da sola.

Le nostre compagne di studio parlavano molto bene di lui, sempre attento ai loro desideri, come se si lasciasse eccitare più che dal piacere di lei che dal proprio. Lui però non conosceva il piacere, e non aveva mai provato cosa significasse fondersi con un'altra persona fino a perdere i confini del suo corpo.

Agli occhi dei suoi amici, la vita di Matteo era troppo facile: lui riusciva in ciò che gli altri loro volevano fare da tempo, ma non raggiungevano mai a causa delle loro paure.

Poi sei comparsa tu. La prima volta che Matteo guardò nella tua anima, trovò il vuoto. Poi si rese conto che anche tu stavi guardando nella sua. Capì che lo amavi e che poteva fidarsi di te. Lui cercava di captare i tuoi desideri, ma tu non stavi al suo gioco: cercavi un uomo vivo accanto a te, gli chiedevi di essere se stesso, e lui non sapeva come fare.

Accanto a te vide finalmente le pareti della prigione che si era costruito e così poté scavalcarle per vivere la sua vita. Fino a quel giorno, Matteo pensava che amare significasse fare qualcosa per gli altri, ora anche lui ha capito che amare significa essere se stesso vicino ad un'altra persona.

Poco alla volta imparò ad ascoltare se stesso, e poi ad ascoltare nuovamente te, senza perdersi. Tu gli hai insegnato con grande pazienza a ritrovare se stesso. A volte, ancora oggi, gli capita di dimenticarsi. Quando succede, tu diventi irrequieta e ti chiedi perché mai hai deciso di vivere con quest'uomo insignificante. Poi chiedi imbronciata: "Dove sei?". Matteo scuote la testa e respira profondamente, ascoltando l'aria riempire il suo corpo. Allora anche tu sorridi, accendi di gioia il tuo sguardo e dici semplicemente: "Ora ti amo".

## Table of Contents

VENTICINQUE.....	3
ROSSO.....	10
ARANCIONE.....	14
SEDICI.....	19
GIALLO.....	25
TRENTANOVE.....	29
VERDE.....	35
TRENTOTTO.....	38
BLU.....	41
NOVE.....	44
INDACO.....	49
VIOLA.....	51

Dello stesso autore:

Il bambino che parlava agli alberi (2006) Araldo - Il Melograno